

IL LIBRO DI MARIO LANDOLFI In questa Repubblica di Arlecchino il regionalismo infetta l'Italia

di PIETRANGELO BUTTAFUOCO

Ultra-centralista il sistema Italia e però, nei suoi rivoli regionali, spezzettato al modo di Arlecchino.

Un buffo manichino al servizio di due spietati padroni: la burocrazia e il notariato politicante.

La nazione la cui capitale è Roma non è una Repubblica presidenziale ma quello del Capo dello Stato è l'unico potere vero in un assetto come il nostro dove la Costituzione, di fatto, esorcizza - blocca, inibisce, neutralizza - "la decisione".

Una Repubblica parlamentare, dunque, con una Camera dei Deputati e un Senato che sono centrali - per dirla con Massimo Cacciari - «solo per le retoriche delle ricorrenze».

Inutili assemblee, per come si sono rivelate - sotto i colpi dei Dpcm - alla luce dell'emergenza. E così nello svolgimento della giornata politica se poi l'avventura di un ignoto nominato poi noto come Giuseppe, negli esiti ne rende vana la cronaca. E figurarsi la storia quando, di fatto, rende Montecitorio e Palazzo Madama, due "aule sorde e grigie".

Un inamovibile status quo, dunque, dove il regionalismo, nella sua esacerbante attività di contagio si appresta a far collassare l'Italia al modo di un virus. Ed è vero - scrive Mario Landolfi - «che il coronavirus ha fatto emergere una preoccupante condizione di debilitazione istituzionale che va ben oltre i demeriti del governo in carica». Landolfi, parlamentare di lungo corso, già ministro delle Comunicazioni, inchioda la realtà di oggi nel sottotitolo di un suo libro la cui forza è quella di un referto: "Così il regionalismo ha infettato l'Italia". Ed ecco il folgorante titolo: "La Repubblica di Arlecchino" (Rubbettino editore, 15,00 euro).

Una prognosi, quella di Landolfi, non neutrale. La sua identità - il suo essere un esponente della destra politica, nonché editorialista del Secolo d'Italia - lo obbliga a redigere un avviso al proprio mondo affinché non si faccia scavalcare dalla sinistra sul tema «del recupero di ruolo e sovranità da parte dello Stato». Una diagnosi, quindi, partecipe di un radicamento battagliero delle identità se l'istituzione delle regioni - fortemente osteggiata dal Msi - che coglieva il vero motivo: serviva al Pci che per un patto internazionale non poteva andare al governo ma un pezzo importante di potere doveva comunque averlo.

Le regioni sono solo burocrazie e sprechi in un'Italia che è una provincia fondata sui campanili, popolata da cafoni, da bauscia e da signore (& signori). E la loro storia, appunto, lo dimostra. Al tempo del consociativismo servivano ad appaltare pezzi di potere impossibile altrove.

Uomo del Sud, Landolfi svela l'inganno: «Privo dell'indirizzo dello Stato, il Mezzogiorno è ormai accartocciato su se stesso come un burattino cui hanno tagliato il filo». Nutrito della sua stessa esperienza nelle Istituzioni, da medico politico qual è Landolfi affonda il bisturi nella sacca amniotica di «sconnessione tra il dire e il fare». È quell'apnea dove ogni italiano ha ingurgitato il tempo morto di un 2020 deciso a prendersi la memoria futura dei prossimi anni Venti.

Nell'Italia di adesso, nel taccuino di Landolfi, tutto quel che non funziona. A partire dallo «spettacolo a volte indecente, spesso irritante, sempre allarmante» di quel verboso conflitto che è diventato «il derby infinito tra governo e governatori».

Finirà, a un certo punto, la pandemia. Il vaccino, ormai, è arrivato. Ce ne sarà uno, di medicinale, contro il regionalismo (prima che sia troppo tardi)?

